

CONCLUSIONI

Talento poliedrico e sfaccettato, Italo Calvino è stato scrittore prima neorealista e poi fantastico, ma anche saggista, critico letterario, editore, librettista, ricercatore etno-antropologico (si pensi a *Le Fiabe italiane*), sperimentatore oulipiano, teorico della traduzione e traduttore. La ricca e variegata creatività dello scrittore sanremese spiegherebbe il grande interesse della critica per la sua opera. Molto probabilmente, Calvino è uno degli scrittori più studiati della letteratura italiana del Novecento, ma anche uno dei più “inesauribili” e, di conseguenza, sul quale resta sempre molto da dire. Da qui, il mio interesse per la questione della ricezione della figura di Calvino in Francia attraverso lo studio delle traduzioni delle sue opere e, in particolare, del metodo di traduzione adottato da Manganaro in *La Grande Bonace des Antilles*.

Ai fini della mia ricerca, è stato importante evidenziare il forte legame fra lo scrittore e la Francia e, in particolare, la sua partecipazione attiva nel movimento letterario d'avanguardia parigino, l'*Oulipo*, nonché i rapporti dello scrittore italiano con Raymond Queneau. La collaborazione con quest'ultimo è stata determinante per la formazione, alla fine degli anni Sessanta, di un Calvino traduttore e traduttologo. Aspetto, quest'ultimo, tutt'altro che trascurabile. A tal proposito, l'analisi da me condotta ha tentato di fare emergere il ruolo rilevante di Italo Calvino nel proporre – col suo saggio «Sul tradurre» (1963) – una nuova critica della traduzione, fondata sull'espressione di «un giudizio tecnico, prima che di gusto» e, soprattutto, che non si limita a definire una traduzione «buona» o «cattiva» «in due righe».

Per Calvino, il critico dovrebbe applicare al testo un metodo scientifico, attraverso il quale valutare le scelte finali del traduttore ripercorrendo tutte le alternative di cui dispone.

Quattro anni dopo, in veste di traduttore, Calvino presenta la sua «traduzione inventiva»: il traduttore deve inventare, o meglio reinventare, l'opera: non può limitarsi alla traduzione parola per parola, né può lasciare invariati i termini problematici, perché avrebbero un effetto troppo estraniante sul lettore. Nella sua *Nota del traduttore a I fiori blu* (1967), lo scrittore fornisce chiari esempi di cosa voglia dire realizzare una «traduzione inventiva», ripercorrendo nel testo le maggiori problematiche incontrate e dimostrando l'efficacia delle soluzioni adottate.

È alla luce delle raccomandazioni calviniane per una buona critica della traduzione letteraria, che è stata analizzata dettagliatamente *La Grande Bonace des Antilles* (1995), traduzione della raccolta *Prima che tu dica "pronto"* (1993), realizzata da Jean-Paul Manganaro. Ne è conseguito che il metodo traduttologico adottato da Manganaro risulta essere assolutamente "fedele" nella resa in francese dell'originale italiano. Il traduttore rispetta toni e contenuti dell'opera calviniana, offrendone ai suoi lettori un'esatta riproduzione.

Il concetto di *fedeltà* di una traduzione è difficile da definire, perché risponde a diversi parametri di giudizio: nel caso della traduzione di Italo Calvino del romanzo queneauiano *Les Fleures bleues, I fiori blu*, la «traduzione inventiva» è, come rileva egli stesso nella sua *Nota del traduttore*, «il miglior modo di essere fedeli a un testo *di quel tipo*». La traduzione di Manganaro, che segue quasi letteralmente il testo di partenza, riuscendo comunque ad essere creativo, è da

considerarsi allo stesso modo “fedele”, perché l’originale di riferimento è *di un altro tipo*.

Con questo lavoro, spero avere contribuito a far conoscere meglio l’opera di uno dei maggiori scrittori italiani del secolo scorso, offrendo pertanto un apporto prezioso agli studi calviniani e traduttologici.

Sull’argomento, tuttavia, molto resta ancora da dire. Sarebbe, infatti, interessante approfondire ulteriormente, ad esempio, la discussione della ricezione di un autore all’estero, che si tratti di Calvino o di altri, attraverso lo studio dell’ordine in cui sono presentate al pubblico straniero le traduzioni delle sue opere. La traduzione non è soltanto uno strumento di “copiatura”, ma ha la facoltà di modificare la percezione di un autore presso la critica specialistica ma soprattutto il grande pubblico. Nel caso di Calvino, probabilmente pochi francesi conoscono lo scrittore neorealista degli esordi, poiché le sue prime opere sono state tradotte e pubblicate in Francia trent’anni dopo la loro uscita in Italia, per un espresso volere editoriale.

Si potrebbe discutere, ancora, l’influenza delle teorie di traduzione di Calvino sui traduttori o sui critici della traduzione. Sarebbe interessante verificare se i traduttori che hanno lavorato ai testi calviniani dopo la pubblicazione dei suoi maggiori saggi sulla traduzione abbiano interiorizzato i suggerimenti dell’autore per i loro testi di arrivo.

La critica traduttologica applicata a *La Grande Bonace des Antilles* sarebbe adottabile per altre opere, calviniane e non solo: dalla verifica della maggiore o minore adesione della traduzione all’originale si possono trarre interessanti conclusioni. Nel caso del mio lavoro, per esempio, è stato possibile

discutere l'esclusione di alcuni racconti in favore di altri, e sicuramente degno di nota è il cambiamento della resa del titolo, per il quale è stato scelto un altro racconto, diverso dall'originale italiano.

Lungi dal ritenerlo esaustivo, il presente lavoro di ricerca vuole essere un punto di partenza, piuttosto che un punto d'arrivo, su questioni che meriterebbero senz'altro discussione più ampia. Del resto, come sottolinea Italo Calvino in *Palomar* (1983): «Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose, ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile».